

## GLI ADELPHI

669

*Il messaggio dell'imperatore* è la prima e più celebre raccolta di racconti di Franz Kafka (1883-1924) che sia apparsa in Italia. Di lui figurano inoltre nel catalogo Adelphi *Il processo* (a cura di Giorgio Zampa, 1973), *Aforismi di Zürau* (a cura di Roberto Calasso, 2004) e l'intero corpus dei disegni (*I disegni di Kafka*, 2022).



*Franz Kafka*

# Il messaggio dell'imperatore

RACCONTI

*Versione di Anita Rho*



ADELPHI EDIZIONI

*Prima edizione in questa collana: giugno 2023*

© 1981 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3645-6

Anno

2026 2025 2024 2023

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

# INDICE

## PARTE PRIMA

LA CONDANNA	13
LA METAMORFOSI	29
UN MEDICO CONDOTTO	91
Il nuovo avvocato	93
Un medico condotto	95
In galleria	103
Una vecchia pagina	105
Sciacalli e arabi	109
Una visita nella miniera	115
Il prossimo villaggio	119
Il cruccio del padre di famiglia	121
Undici figli	123
Un fratricidio	129
Un sogno	133
Una relazione accademica	137

NELLA COLONIA PENALE	149
UN DIGIUNATORE	185
Primo dolore	187
Una donnina	191
Un digiunatore	201
Josefine la cantante ossia il popolo dei sorci	215

#### PARTE SECONDA

La costruzione della muraglia cinese	239
Intorno alla questione delle leggi	255
Lo stemma della città	259
Delle allegorie	261
La verità su Sancho Panza	263
Il silenzio delle sirene	265
Prometeo	267
Il cacciatore Gracchus	269
Il colpo contro il portone	275
Un incrocio	279
Il ponte	283
Piccola favola	285
Una confusione che succede ogni giorno	287
Il cavaliere del secchio	289
Una coppia di coniugi	293
Il vicino	299
La tana	303
La talpa gigante	343
Indagini di un cane	361

# IL MESSAGGIO DELL'IMPERATORE





## PARTE PRIMA

La presente edizione è divisa in due parti: nella prima sono contenuti, in ordine cronologico di pubblicazione, i racconti che Kafka stesso ha dato alle stampe; nella seconda i racconti postumi pubblicati a cura di Max Brod, nell'ordine da questi stabilito e che non sempre tiene conto delle presumibili date di stesura. È comunque accertato che al racconto che chiude questo libro (*Indagini di un cane*) Kafka lavorava nei giorni immediatamente precedenti la morte.

LA CONDANNA  
(1913)



Era un mattino di domenica nel più bel momento della primavera. Georg Bendemann, un giovane commerciante, stava seduto nel suo appartamento privato, al primo piano di una delle basse e fragili casette che, costeggiando il fiume in lunga distesa, si distinguevano tra di loro quasi solo per l'altezza e pel colore. Aveva giusto finito di leggere la lettera di un amico d'infanzia che dimorava all'estero, la ripiegò lentamente, quasi a trastullarsi, poi, il gomito appoggiato allo scrittoio, rimase lì, a guardare fuori della finestra, il ponte e le colline sull'altra riva, col loro tenero verde.

Ripensava in che modo quell'amico, malcontento della sua esistenza in patria, anni prima era partito per la Russia, proprio come a rifugiarcisi. A Pietroburgo aveva aperto un negozio, che in principio faceva ottimi affari, ma adesso e già da un po' – a sentire le lagnanze dell'amico durante le sue sempre più rade visite a casa – andava di male in peggio. Così egli si arrabattava all'estero inutilmente, l'esotica barba nascondeva male il viso familiare fin dall'infanzia; il pallore

giallognolo sembrava indicare una latente malattia. Diceva di non aver stretto a Pietroburgo delle vere relazioni colla colonia dei suoi compatrioti, e di non aver neanche fatto amicizia colle famiglie del paese; si disponeva, definitivamente, a una vita di celibato.

Cosa scrivere a un uomo di tal fatta che evidentemente si era incagliato, che si poteva compatire, ma a cui era impossibile venire in aiuto? Consigliargli forse di tornare a casa, di ritrasportare qui la sua esistenza, di riprendere le vecchie relazioni amichevoli – al che, dopo tutto, niente si opponeva – fidando per il resto nell'aiuto degli amici? Ciò, in fondo, non significava altro che dirgli – e quanto più detta con riguardo tanto più pungente doveva riuscirci la cosa – che tutti i suoi tentativi eran falliti, che la smettesse dal ritentare, che rimpatriasse e che come un ex nomade si rassegnasse a esser sempre guardato a bocca aperta dai concittadini; che solo gli amici l'avevano imbrocata e lui era un fanciullone, e ormai non aveva più che da seguire docilmente gli amici fortunati che se ne erano stati al loro paese. E si era poi ben sicuri che quel tormento che gli infliggerebbero sarebbe servito a qualcosa? Forse non riuscirebbero neppure a ricondurlo a casa – lo diceva lui stesso che nelle abitudini del suo paese non ci si ritrovava più –, quindi probabile che resterebbe, nonostante tutto, all'estero, solo inasprito dal consiglio e ancor più straniato dagli amici. Se poi invece seguiva il consiglio e giunto qui – non intenzionalmente, s'intende, ma per fatalità di eventi – restava depresso, non si trovava più bene né in compagnia degli amici, né senza di essi, si sentiva umiliato, capiva di non aver più né patria né amici, non era meglio che in tal caso continuasse a restarsene all'estero? E si poteva ragionevolmente pensare che, in quelle condizioni, egli qui rialzerebbe la sua sorte?

Per queste numerose ragioni, se lo scambio epistolare doveva continuare, non gli si potevano dare tutte quelle notizie che senza scrupolo si sarebbero partecipate anche ai più lontani conoscenti. Da tre anni l'amico non era più tornato in patria, e lo spiegava coll'instabilità degli avvenimenti politici in Russia, i quali, a sentir lui, non consentivano a un piccolo commerciante di allontanarsi neanche per un certo periodo, il che riusciva invero poco credibile, mentre migliaia di Russi giravano tranquillamente per il mondo. Ma giusto nel corso di quei tre anni molte cose erano cambiate nell'esistenza di Georg. Della morte della madre di Georg, avvenuta circa due anni prima, e in seguito alla quale Georg era passato a convivere col vecchio padre, l'amico aveva avuto notizia, e gli aveva anche fatto le condoglianze, ma in un tono così asciutto che solo poteva spiegarlo l'incapacità d'immaginarsi un simile lutto per chi da tanto viveva lontano dalla propria casa. Da quell'epoca Georg s'era messo con gran risolutezza a occuparsi di tutte le sue cose, e tra le altre del negozio. Forse, mentre la mamma era ancor viva, il padre, volendo che nella ditta solo la sua volontà contasse, aveva impedito al figlio ogni vera attività. Forse, dopo la morte della moglie, pur non cessando di attendere al suo commercio, il padre era diventato meno invadente, forse – e questo è il più probabile – circostanze fortunate lo avevano assecondato; il fatto certo è che in quei due anni la ditta aveva prosperato in modo assolutamente inatteso. Si era dovuto raddoppiare il personale, lo smercio si era quintuplicato, e il negozio accennava indubbiamente a progredire ancora.

Di queste variazioni l'amico non aveva la più pallida idea. Nel passato, forse per l'ultima volta in quella lettera di condoglianze, egli aveva voluto convincere Georg a emigrare anche lui in Russia, diffondendosi

sulle possibilità che la Russia offriva giusto pel genere di commercio cui Georg attendeva. Ma trascurabili erano quelle cifre di fronte allo sviluppo che la ditta di Georg aveva tosto preso. Georg non aveva avuto assolutamente voglia di raccontare all'amico i suoi successi commerciali, e adesso poi sarebbe stato curioso davvero il farlo.

Perciò Georg si contentava sempre di informare l'amico dei piccoli avvenimenti insignificanti che tornano in mente alla spicciolata quando ci si fantastica su nella quiete domenicale. Suo scopo, infatti, era solo quello di lasciare indisturbata nell'animo dell'amico la visione che questi ormai si era fatta del suo paese in quel lungo intervallo, e a cui si era adattato. Così avvenne che per tre volte di seguito, in tre lettere abbastanza distanti l'una dall'altra, Georg comunicasse all'amico il fidanzamento di un tizio qualsiasi con una qualsiasi tizia, tantoché l'amico – contro ogni intenzione di Georg – aveva finito per interessarsi alla cosa.

Ma Georg preferiva dargli quelle notizie che dirgli, per esempio, che egli stesso un mese innanzi si era fidanzato con la signorina Frieda Brandefeld, di agiata famiglia. Spesso alla sua fidanzata egli parlava di quell'amico e dei curiosi rapporti epistolari che aveva con lui. « Dunque non verrà alle nostre nozze, » diceva lei « e tuttavia ho il diritto di conoscere tutti i tuoi amici ». « Non voglio dargli molestia, » rispondeva Georg « non fraintendermi, cara, egli verrebbe, è probabile, ma coll'impressione di essere forzato e danneggiato; forse mi invidierebbe, e, ripartendosi tutto solo, si sentirebbe infelice e non più in grado di vincere la sua tristezza. Tutto solo... capisci ciò che vuol dire? ». « Ma non credi che la notizia del nostro matrimonio tanto gli arriverà? ». « Questo non posso impedirlo; però, dato il suo modo di vivere, è poco



probabile! ». « Con tali amici, Georg, avresti fatto meglio a non fidanzarti ». « La colpa, se mai, è di tutt'e due, però anche adesso non vorrei che fosse diversamente! ». Ma quando lei, tutta ansante sotto i suoi baci, ripeté: « Ebbene, mi addolora proprio » egli trovò naturale di scriver ogni cosa all'amico. « Così sono, e così egli deve prendermi; » si disse « non posso ritagliar fuori da me un individuo che forse sarebbe più adatto ad essergli amico di quel ch'io sia! ».

E infatti nella lunga lettera ch'egli scrisse all'amico nel mattino di quella domenica, gli annunciò l'avvenuto fidanzamento colle seguenti parole: « La novità più bella me la son serbata per ultimo. Mi sono fidanzato con una certa signorina Frieda Brandenkfeld, fanciulla di agiata famiglia, venuta ad abitare in questa città dopo la tua partenza, sicché credo che tu non la conosca. Non mi mancherà l'occasione di raccontarti molti particolari intorno alla mia sposa; oggi ti basti sapere che sono felicissimo, e che nei nostri reciproci rapporti non vi è assolutamente nulla di mutato, tranne che tu, invece di avere oggi in me un amico qualunque, hai ormai un amico felice. Inoltre nella mia fidanzata, che ti manda cordialmente a salutare e la prossima volta ti scriverà anche lei, tu avrai una vera amica, ciò che per uno scapolo può anche significare qualcosa. So che molte ragioni ti impediscono di farci una visita, ma non ti pare che le mie nozze imminenti sarebbero un'ottima occasione di tornare un po' qui, buttando all'aria tutti gli impedimenti? Comunque sia, non avere riguardi per noi e agisci unicamente come ti conviene ».

Poi Georg era rimasto a lungo a sedere alla sua scrivania, guardando fuori dalla finestra e stringendo in mano questa lettera. A un conoscente che passando di lì lo aveva salutato dalla strada, egli aveva risposto appena con un sorriso assente.

Finalmente si cacciò in tasca la lettera, uscì di camera, e, attraversando un piccolo corridoio, entrò nella camera di suo padre, dove da mesi non era penetrato più. Non ce n'era necessità d'altronde, poiché col padre egli aveva continui rapporti in negozio. La colazione la facevano assieme in un ristorante, la sera ciascuno cenava per proprio conto; poi trascorrevano ancora un po' di tempo nel loro salotto, ciascuno leggendo il giornale, tranne le sere non infrequenti che Georg dedicava agli amici o, specialmente ora, a visitare la fidanzata.

Georg stupì vedendo come fosse buia la camera di suo padre anche in quel mattino pieno di sole. Una tale ombra gettava dunque l'alto muro che si ergeva al di là dello stretto cortile! Il padre sedeva presso la finestra, in un cantuccio adorno di numerosi ricordi della mamma buonanima, e leggeva il giornale che teneva un po' da un lato per ovviare a un difetto di vista. Sul tavolo c'erano gli avanzi della prima colazione, di cui egli pareva non aver consumato che una piccola parte.

« Oh! Georg » disse il padre e subito gli mosse incontro. La sua pesante veste da camera si apriva nell'atto del camminare, i lembi svolazzavano. « Mio padre è ancor sempre un colosso » pensò Georg.

« Qui c'è un buio insopportabile » disse poi.

« Sì, è assai buio » rispose il padre.

« Hai anche la finestra chiusa? ».

« Preferisco così ».

« Ma fuori fa un bel caldo » disse Georg come riat-taccandosi all'osservazione di prima, e si sedette.

Il padre prese il vassoio della colazione e andò a collocarlo su un cassetto.

« Volevo solo dirti » proseguì Georg, che seguiva come svagato i movimenti del vecchio « che ho poi comunicato a Pietroburgo la notizia del mio fidanza-

mento ». Tirò la lettera un po' fuori dalla tasca e ve la ricacciò.

« A Pietroburgo? » domandò il padre.

« Ma sì, all'amico mio » disse Georg cercando gli occhi del padre. « In negozio è tutt'altro uomo; » pensava « come siede qui maestoso e incrocia le braccia sul petto ».

« Già. Al tuo amico » disse il padre marcando le parole.

« Sai bene, babbo, che io, dapprima, volevo tacergli il mio fidanzamento. Per riguardo, naturalmente, non per altra ragione. Sai che è un carattere difficile. Io mi dicevo: potrà ricevere la notizia del mio fidanzamento da qualcun altro; è poco probabile, data la sua vita appartata, ma insomma io non lo posso impedire; da me, però, non voglio che lo sappia ».

« E adesso hai cambiato idea? » chiese il padre; depose sul davanzale della finestra il giornale voluminoso, e su questo gli occhiali, che coprì con la mano.

« Sì, adesso ho mutato idea. Se mi vuol veramente bene, mi son detto, questo fidanzamento che mi rende felice sarà una felicità anche per lui. Perciò non ho più esitato a comunicarglielo. Ma prima d'impostare la lettera, volevo dirtelo ».

« Georg, » disse il padre, e stirò in largo la bocca sdentata « ascoltami bene! Tu sei venuto da me per consigliarti intorno a questa faccenda. Questo, senza dubbio, ti fa onore. Ma non è nulla, anzi è meno che nulla, se non mi dici ora tutta la verità. Non voglio tirare in ballo cose che in questa faccenda non hanno nulla a vedere. Dalla morte della povera mamma son accadute alcune cose non belle. Forse anche di queste verrà la volta, e forse più presto che non crediamo. Nella ditta molte cose mi sfuggono, forse non è che me le nascondano – questa ipotesi che me le nascondano non voglio neppure ammetterla –, non sono

più abbastanza forte, la mia memoria decade. Non ho più il colpo d'occhio necessario per tante cose. È prima di tutto la legge di natura; e poi la morte della povera mamma mi ha buttato più giù di quel che abbia buttato giù te... Ma visto che siamo venuti a parlare di questa faccenda, di questa lettera, Georg, ti prego, non ingannarmi. È una cosa da nulla, è una bagattella, dunque non ingannarmi. Ce lo hai davvero quell'amico a Pietroburgo? ».

Georg si alzò, imbarazzato. « Lasciamo in pace i miei amici. Mille amici non mi sostituirebbero un padre. Sai che cosa penso? Che tu non hai sufficienti riguardi per te stesso. La vecchiaia ha pure i suoi diritti. Nella ditta tu mi sei indispensabile; lo sai esattamente, ma se il negozio dovesse minacciare la tua salute io lo chiuderei domani, per sempre. Così non va. Dobbiamo adottare per te un'altra esistenza. Radicalmente diversa. Stai qui seduto al buio, e nel salotto c'è una luce stupenda. La colazione l'hai appena assaggiata invece di nutrirti seriamente. Siedi qui con la finestra chiusa, e l'aria pura ti farebbe tanto bene. No, babbo! Chiamerò il medico, e seguiremo le sue prescrizioni. Scambieremo le camere, tu prenderai la mia, là sul davanti, e io mi trasferirò qui. Per te non sarà neppure un cambiamento; porteremo di là tutte le cose tue. Ma per questo c'è tempo. Frattanto mettiti a letto, è evidente che hai bisogno di riposo. Vieni, ti aiuterò a spogliarti, vedrai che me la caverò benissimo. O preferisci passar subito di là: in tal caso ti coricherai provvisoriamente nel mio letto. Sarebbe molto ragionevole! ».

Georg era a un palmo dal padre, che aveva lasciato ricadere sul petto la testa con la bianca chioma irsuta.

« Georg » disse il padre piano, senza muoversi.

Georg, pronto, s'inginocchiò accanto al padre; nello stanco viso del vecchio vide le pupille fissarlo, dilatate, dagli angoli degli occhi.

« Tu non hai nessun amico a Pietroburgo. Sei sempre stato un burlone con tutti e anche di fronte a me non ti sei preso soggezione. Come potresti avere un amico proprio là? Non posso crederlo ».

« Ma, babbo, ripensaci un po' su » disse Georg; alzò il padre dalla seggiola, e, mentre questi se ne stava là tutto fiacco, gli tolse la veste da camera. « Saranno tre anni che il mio amico è venuto a farci visita. Mi ricordo ancora che a te non andava molto a genio. Due volte almeno ho negato davanti a te che ci fosse, benché egli si trovasse proprio in camera mia. Capivo benissimo la tua repugnanza per lui; il mio amico è un uomo singolare. Ma più tardi tu ti sei intrattenuto con lui con la massima cordialità. Io ero tutto orgoglioso che tu lo ascoltassi, lo approvassi e gli rivolgesti tante domande. Se ci ripensi, te ne ricordi certo. Egli raccontava allora delle storielle incredibili sulla rivoluzione russa. Per esempio che a Kiev, durante un viaggio d'affari, in un tumulto aveva veduto un prete su un balcone che si era intagliato una grande croce cruenta nel palmo della mano, e alzava quella mano invocando la folla. Tu stesso hai poi ripetuto qua e là quella storia ».

Frattanto Georg era riuscito a rimettere il padre seduto e a levargli cautamente le mutande di maglia che questi portava su quelle di tela, nonché i calzini. Vedendo la biancheria alquanto sudicia, egli si rimproverò di aver trascurato il suo genitore. Certo sarebbe stato dover suo preoccuparsi del cambio della biancheria del padre. Lui e la sua fidanzata non si erano mai comunicati espressamente come intendevano sistemare il babbo in avvenire, ma in fondo erano tacitamente d'accordo che egli sarebbe rimasto solo nel vecchio appartamento. Ma in quell'istante Georg risolse di colpo, fermamente, che invece se lo sarebbe preso con sé nella sua nuova dimora. Pareva quasi,

a guardare le cose da vicino, che le cure che vi sarebbero state prodigate al padre potessero giungere tardive.

Sulle sue braccia portò il padre nel letto. Nel breve tratto che dovette percorrere per giungere al letto provò una impressione terribile vedendo il padre giocherellare colla sua catena dell'orologio. Stentò ad adagiarlo sul letto, tanto il vecchio si teneva stretto alla catena.

Ma appena fu sotto le coltri tutto parve andar bene. Egli stesso si ricoprì tirandosi l'imbottita molto al disopra delle spalle. Poi guardò Georg senz'ombra di ostilità.

«Vero, babbo, che tu ora ti ricordi di lui?» disse Georg, e gli ammiccò incoraggiante.

«Sono ben coperto?» chiese il padre, come se non gli riuscisse di vedere se i piedi fossero ben coperti.

«Ti ci trovi bene, eh, lì a letto?» disse Georg aggiustando ancor meglio la coltre.

«Sono ben coperto?» chiese il padre una seconda volta, e parve ansioso della risposta.

«Sì, stai tranquillo, sei coperto benissimo».

«No!» gridò il padre senza neanche dar tempo alla risposta; rigettò indietro la coltre con tale slancio che, per un momento, essa si dispiegò in tutta la sua ampiezza, e si drizzò sul letto. Con una mano si puntellava leggermente al soffitto. «Volevi coprirmi, lo so, amoruccio mio, ma non sono ancora coperto. È il tuo sforzo estremo, sufficiente per te, anzi di troppo! Sì, sì, il tuo amico lo conosco benissimo. Quello sarebbe stato un figlio secondo il mio cuore. Perciò lo hai ingannato durante tutti questi anni. Per quale altra ragione, se no? Credi che non abbia pianto su di lui? Perciò dunque ti rinchiudi nel tuo ufficio – non si può disturbare, il signor direttore è occupato – per redigere quelle tue false lettere per la Russia. Ma for-

tunatamente il padre non ha bisogno che gli si insegni a leggere nell'animo del figlio. E ora che credevi di averlo messo ben sotto, ben sotto tanto da potergli piantar su il tuo sedere ed egli non avrebbe osato fare un movimento, ecco che il mio signor figlio si decide a prender moglie! ».

Georg aveva alzato lo sguardo e fissava l'incubo paterno; l'amico di Pietroburgo che ora suo padre riconosceva così bene lo afferrò come non mai ancora. Sperduto nell'immensa Russia lo vide. Lo scorse sulla porta del vuoto negozio saccheggiato. Stava lì tra gli scaffali in frantumi, le merci ridotte a brandelli, i bracci dei lumi divelti. Perché aveva dovuto andar così lontano?

« Ma guardami! » gridò il padre, e Georg, mezzo stordito, corse al letto per afferrar tutto, ma a metà strada esitò.

« Perché quella ha alzato le gonne, » flauteggiò il padre « perché ha rialzato le gonne, quell'oca nauseabonda, così... » e per dar figura alla cosa il padre rialzò la camicia tanto in su che si vide sulla sua coscia la cicatrice della ferita riportata in guerra « perché ha rialzato le gonne così, così, così, tu hai perso la testa per lei, e per poterla godere senza che ti si disturbasse hai insudiciato il ricordo della mamma, hai tradito l'amico e hai cacciato tuo padre in un letto perché non potesse muoversi. Ma può muoversi o no, tuo padre? ».

E stette lì senza appoggio, scagliando le gambe di qua e di là. La sua perspicacia lo rendeva raggianti.

Georg stava in un angolo, il più lontano possibile dal padre. Molto tempo addietro egli aveva preso la risoluzione di osservare attentamente ogni cosa, per non venir colto alle spalle o dall'alto lungo vie tortuose. In quel momento si ricordò di quella risoluzione ormai dimenticata, poi tornò a dimenticarla, come

quando si fa passare un filo breve per la cruna di un ago.

« Ma l'amico però non fu tradito! » gridò il padre, rafforzando quell'affermazione col muovere l'indice in qua e in là. « Io fui il suo difensore, qui! ».

« Commediante! » non poté trattenersi dall'esclamare Georg; fu subito cosciente del danno, e cogli occhi sbarrati – ma era troppo tardi – si morse la lingua così forte che il dolore lo fece ripiegar su se stesso.

« Ebbene, sì, ho recitato la commedia! Commedia! La parola esatta! Quale altro conforto restava al vecchio padre vedovo? Dillo – e per l'istante che durerà la risposta sei ancora il mio figlio vivente – che altro mi restava qui nella mia camera sul cortile, perseguitato da un personale divenuto infedele, invecchiato fino nel midollo delle ossa? E mio figlio si aggirava per il mondo giubilando, concludeva affari che io avevo preparato, faceva dei salti di gioia, e passava davanti a suo padre colla faccia di bronzo del galantuomo! Credi che non ti avrei amato, io che ti ho generato? ».

« Ora si curverà in avanti; » pensava Georg « se cadesse giù e andasse in frantumi! ». Questa parola gli sibilò attraverso il cervello.

Il padre si curvò in avanti, ma non cadde. Poiché, contrariamente a quanto si aspettava, Georg non si avvicinava, egli si raddrizzò.

« Rimani dove sei, non ho bisogno di te! Pensi che hai ancora la forza di venir sin qui e che ti trattieni solo perché lo vuoi; guarda se per caso tu non ti inganni! Io sono ancor sempre il più forte, e di parecchio! Da solo avrei forse dovuto cedere davanti a te, ma la mamma mi ha trasmesso la sua forza, col tuo amico ho fatto una stupenda alleanza, la tua clientela l'ho qui in tasca! ».

« Ha delle tasche anche nella camicia » si disse Georg e credette che quest'osservazione sarebbe ba-



stata a toglier fede a suo padre davanti a chiunque. Ma quel pensiero durò un istante: egli dimenticava ogni cosa.

«Prenditi pure la fidanzata a braccetto e vienimi dinanzi! Io te la spazzo via dal fianco, vedrai come! ».

Georg fece una smorfia come a dire che non lo credeva. Il padre si contentò di accennare verso il canticcio dove si trovava Georg, come a rinforzare la verità della sua affermazione.

«Quanto mi hai divertito poco fa venendomi a domandare se facevi bene a informare il tuo amico del tuo fidanzamento! Sa tutto, imbecille, egli sa tutto. Gliel'ho scritto io: tu hai dimenticato di farmi togliere l'occorrente per scrivere. Ecco la ragione per cui da anni non è tornato; sa tutto cento volte meglio di te. Le tue lettere le accartoccia con la sinistra, senza leggerle, mentre nella destra tiene le mie dispiegate e le legge! ».

Tutto acceso agitò il braccio al disopra del capo:

«Sa tutto mille volte meglio di te! » gridò.

«Diecimila volte! » disse Georg per beffarsi del padre, ma già sulla sua bocca la parola assunse un tono di serietà macabra.

«Da anni io sto in agguato di questa tua domanda. Credi che qualcos'altro m'importi? Credi che legga i giornali? Piglia! » e gettò a Georg una gazzetta che, Dio sa come, egli si era portata a letto con sé. Un'antica gazzetta con un titolo che Georg non aveva mai visto.

«Quanto hai esitato a maturare! È stato necessario che la mamma morisse; la poverina non poté vedere l'ora liberatrice; il tuo amico deperisce laggiù, nella sua Russia, già tre anni fa era giallo da buttar via, e io, lo vedi che ne è di me. Gli occhi ce li hai per vederlo ».

«Allora mi hai spiato! » gridò Georg.

In tono di compatimento il padre si limitò a osser-

vare: « Forse questo avresti voluto dirlo prima. Ora non è più il caso ».

Poi, più forte: « Ora sai che cosa ci sia ancora al mondo all'infuori di te, finora sapevi solo quel che c'era in te. Eri realmente un bambinello innocente, ma più realmente ancora eri una creatura diabolica!... E perciò sappilo: io qui ti condanno a morire affogato! ».

Georg si sentì cacciato fuori dalla camera, il rumore prodotto dal padre che, uscito lui, precipitava sul letto, gli rimase negli orecchi. Sulle scale percorse gli scalini di volo come se fosse un piano inclinato, e urtò la serva che stava salendo per venir a fare la pulizia mattutina dell'alloggio. « Gesù! » esclamò ella, e si coprì il viso col grembiule, ma egli era già sparito. Balzò fuori dal portone, traversò i binari e si gettò verso l'acqua. Già aveva afferrato il parapetto, come un affamato il cibo. Già lo superava con un volteggio, da quell'eccellente ginnasta che era da ragazzo, orgoglio dei suoi genitori. Ancora si tenne appeso, colle mani che a poco a poco cedevano, vide attraverso le sbarre del parapetto un autobus che facilmente col suo rombo avrebbe mascherato il rumore del suo tonfo, gridò piano: « Cari genitori, eppure io vi ho sempre amati », e si lasciò cadere giù.

In quel momento il traffico sul ponte era addirittura immenso.

LA METAMORFOSI  
(1915)



## I

Una mattina Gregor Samsa, destandosi da sogni inquieti, si trovò mutato, nel suo letto, in un insetto mostruoso. Era disteso sul dorso, duro come una corazza, e alzando un poco il capo poteva vedere il suo ventre bruno convesso, solcato da nervature arcuate, sul quale si manteneva a stento la coperta, prossima a scivolare a terra. Una quantità di gambe, penosamente sottili in confronto alla sua mole, gli si agitava dinanzi agli occhi.

«Che mi è accaduto?» pensò. Non era un sogno. La sua camera, una camera normale da essere umano, soltanto un po' troppo piccola, aveva il solito aspetto fra le quattro note pareti. Al di sopra del tavolo, su cui era spiegato un campionario di stoffe – Samsa era commesso viaggiatore – era appesa una fotografia che egli stesso aveva ritagliato qualche giorno prima da un giornale illustrato e incorniciato con una bella cornice dorata. Rappresentava una signora con un berretto e una sciarpa di pelliccia, che sedeva rigida e levava verso lo spettatore un enorme manicotto in cui le scompariva tutto l'avambraccio.

Lo sguardo di Gregor si levò allora alla finestra e il cielo tetro – si sentivano battere le gocce di pioggia sul davanzale di lamiera – finì di renderlo malinconico. «Se dormissi ancora un poco e dimenticassi tutte queste pazzie?» pensò; ma fu assolutamente impossibile; era abituato a dormire sul lato destro, e nel suo stato attuale non gli riuscì di mettersi in quella posizione. Per quanto tentasse con tutta la sua forza di gettarsi sul fianco, oscillava sempre e ricadeva in posizione dorsale. Lo tentò più di cento volte, a occhi chiusi per non vedere tutte quelle gambe guizzanti, e rinunziò soltanto quando incominciò a sentire nel fianco un dolore leggero, sordo, non ancora mai provato.

«Dio mio!» pensò «che mestiere gravoso ho mai scelto! Ogni giorno viaggiare! Preoccupazioni d'affari molto più gravi che quando avevamo negozio noi, e per di più questo tormento del viaggiare; l'affanno delle coincidenze, i pasti cattivi a ore irregolari, e coi propri simili delle relazioni che mutano sempre, che non durano mai, che non divengono mai cordiali. Al diavolo tutto questo!». Sentì un leggero prurito al ventre; si spostò adagio sulla schiena verso la testiera del letto, per poter alzare meglio il capo; trovò il punto che gli prudeva, coperto di puntini bianchi, di cui non seppe cosa pensare, e volle tastarlo con una zampina, ma la ritirò tosto perché al contatto brividi di freddo lo avvolsero.

Scivolò nuovamente nella posizione primitiva. «Questo alzarsi presto istupidisce proprio» pensò. «L'uomo ha bisogno di dormire. Eppure ci sono viaggiatori di commercio che vivono come donne in un harem. Se mi accade per esempio di rientrare in albergo prima di mezzogiorno per trasmettere le ordinazioni ricevute, trovo questi signori che fanno appena la prima colazione. Provassi io col mio principale, mi caccerebbe sui due piedi. Chi sa del resto se

non sarebbe una fortuna per me. Se non mi frenassi per amore dei miei genitori, già da un pezzo mi sarei licenziato, sarei andato dal principale e gli avrei detto quello che penso, senza peli sulla lingua. Giù dalla scrivania avrebbe dovuto piombare! Già è una mania curiosa quella sua di sedersi sulla scrivania e di parlare di lassù all'impiegato, che per di più, sordo com'è il principale, deve venirgli fin sotto il naso... Ma, la speranza non è ancor perduta. Quando avrò potuto racimolare tanto denaro da pagargli il debito dei miei genitori – ci vorranno ancora cinque o sei anni – lo faccio, oh, se lo faccio! Rottura definitiva! Intanto però bisogna che mi alzi, perché il mio treno parte alle cinque».

Guardò la sveglia che faceva tic-tac sul cassettone. «Dio del cielo!» pensò. Erano le sei e mezzo, e le lancette avanzavano tranquille, anzi, erano già quasi passate oltre la mezza, si avvicinavano ai tre quarti. La sveglia non aveva dunque suonato? Dal letto si vedeva che era messa giusto sulle quattro; certo aveva funzionato. Già, ma possibile che Gregor avesse continuato tranquillamente a dormire nonostante quel trillo da far tremare i mobili? Veramente il suo sonno non era stato tranquillo, ma forse per questo tanto più profondo. E ora, che fare? Il treno successivo partiva alle sette; per arrivare a prenderlo avrebbe dovuto affrettarsi in un modo pazzo, e il campionario non era ancor fatto su; egli stesso non si sentiva molto fresco né molto in gamba. E anche se fosse arrivato in tempo al treno, una sfuriata del principale era inevitabile, perché l'inserviente della ditta doveva essersi trovato al treno delle cinque e certo aveva già riferito la sua mancanza. Era una creatura del principale, un individuo sciocco e servile. E se si desse ammalato? Sarebbe stata però una cosa estremamente seccante e sospetta poiché Gregor nei suoi cinque anni d'impiego non

era stato malato neppure una volta. Certo sarebbe venuto il principale col medico della Cassa malattie, avrebbe fatto dei rimproveri ai genitori pel figliolo fannullone e avrebbe tagliato corto a tutte le obiezioni rimettendosi al medico, secondo il quale, come è noto, non esiste altro che gente perfettamente sana ma infingarda. E nel caso presente non si poteva dire che avrebbe avuto completamente torto. Gregor infatti, tranne una sonnolenza davvero inspiegabile dopo la lunga dormita, si sentiva benissimo, anzi aveva una fame eccezionale.

Mentre rifletteva in gran fretta a tutto ciò, senza potersi decidere a lasciare il letto, fu bussato cautamente alla porta vicina al suo capezzale; la sveglia stava giusto suonando le sei e tre quarti. «Gregor,» si udì – era la mamma – «sono le sei e tre quarti. Non volevi partire?». La voce soave! Gregor atterrì, sentendo la propria risposta; era evidentemente la solita voce, a cui però si frammischiava un pigolio doloroso, irrefrenabile, che pareva salisse dai precordi e che lasciava alle parole la loro chiarezza soltanto nei primi istanti, per poi distruggerla nella risonanza, da far dubitare di aver udito bene. Gregor avrebbe voluto rispondere ampiamente e spiegare tutto, ma viste le circostanze si limitò a dire: «Sì, sì, grazie, mamma, mi alzo subito». Attraverso la porta di legno il mutamento della voce di Gregor non fu evidentemente percettibile, perché la madre si accontentò di questa spiegazione e se ne andò con passo strascicato. Ma il breve dialogo aveva avvertito gli altri membri della famiglia che Gregor, contro il solito, era ancora in casa; e subito il padre picchiò a una delle porte laterali, debolmente, ma a pugno chiuso. Gregor, Gregor!» gridò «Che c'è?». E dopo un istante ammonì di nuovo, con voce più profonda: «Gregor, Gregor!». All'altra porta laterale la sorella piagnucolò piano: «Gregor, non stai bene? Hai biso-



gno di qualche cosa? ». Gregor rispose in entrambe le direzioni: « Sono già pronto » e si sforzò, pronunciando con cura e inframmettendo lunghe pause fra una parola e l'altra, di togliere alla sua voce quel non so che di strano. Il padre infatti riprese la colazione, ma la sorella sussurrò: « Apri, Gregor, ti scongiuro ». Gregor non pensava affatto ad aprire, anzi si rallegrò della prudente abitudine presa in viaggio di chiudere la porta a chiave durante la notte.

Per prima cosa voleva alzarsi tranquillo e indisturbato, vestirsi e soprattutto far colazione, e poi pensare al resto, poiché, di questo si rendeva ben conto, finché restava a letto le sue riflessioni non avrebbero avuto una conclusione ragionevole. Si ricordava di aver sentito sovente, stando coricato, qualche leggero dolore provocato dalla posizione cattiva, che poi nell'alzarsi risultava pura immaginazione, e aspettava con curiosità di veder dissolversi a poco a poco le sue fantasie d'oggi. Che il cambiamento di voce non fosse se non il presagio di un violento raffreddore, la malattia professionale dei viaggiatori di commercio, di questo egli non aveva il minimo dubbio.

Gettare la coperta fu semplicissimo; gli bastò gonfiarsi un poco e quella cadde da sé. Ma il resto divenne difficile, soprattutto perché egli era così smisuratamente largo. Braccia e mani sarebbero state necessarie per tirarsi su; invece egli non aveva che le innumerevoli zampine ininterrottamente vibranti e che non sapeva dominare. Se ne voleva piegare una gli toccava stirarsi tutto; e se gli riusciva finalmente di eseguire il movimento voluto, tutte le altre gambe, scatenate, lavoravano frattanto con febbrile, dolorosa eccitazione. « Inutile restare a letto per nulla » si disse Gregor.

Dapprima voleva uscir dal letto con la parte inferiore del corpo, ma questa parte che egli del resto non

aveva ancor veduto e di cui non si faceva un'immagine esatta, si dimostrò troppo difficile a smuovere; la manovra era così lenta; e quando egli, infine, inferocito, si spinse avanti a tutta forza senza riguardo, scelse male la direzione, urtò con violenza contro il fondo del letto, e l'acuto dolore provato gli insegnò che appunto la parte inferiore del suo corpo era per il momento la più sensibile.

Tentò dunque di estrarre dal letto prima il tronco e volse cautamente il capo verso la sponda. Questo gli riuscì facilmente e, nonostante la sua larghezza e il suo peso, tutta la massa del corpo finì per compiere la stessa conversione. Ma quando poté finalmente tenere la testa al di fuori del letto, sospesa nel vuoto, la paura lo colse; perché se egli si lasciava cadere a quel modo si sarebbe certo fracassato la testa, a meno di un miracolo. E a nessun costo avrebbe voluto perdere i sensi proprio adesso; piuttosto sarebbe rimasto a letto.

Ma quando, con rinnovata fatica e con molti sospiri, si fu rimesso a giacere come prima e vide di nuovo le sue zampine lottare l'una contro l'altra con accanimento ancor maggiore e non intravvide alcuna possibilità di portare la pace e l'ordine in quell'anarchia, tornò a dirsi che era impossibile restare a letto e che bisognava sacrificare tutto alla speranza, fosse pur lieve, di togliersi di lì. Né trascurò di ammonire se stesso che una calma e tranquilla deliberazione valeva molto di più di una risoluzione disperata. In simili frangenti egli soleva cercare ispirazione guardando fuori della finestra, ma oggi purtroppo, data la nebbia mattutina che velava persino il lato opposto della strada stretta, quella vista non gli diceva proprio nulla. «Già le sette,» si diss'egli al nuovo suono della sveglia «già le sette e ancora tanta nebbia». E per un momento giacque fermo, col respiro leggero, come se attendesse dalla calma completa il ritorno alla situazione normale.